

Humour Top Secret

Una rubrica di umorismo su una rivista come GNOSIS, che accoglie argomenti impegnati e autorevoli, potrebbe anche sorprendere... piacevolmente, ci auguriamo.

È infatti nostra convinzione che l'approccio al complesso mondo dell'intelligence attraverso la lente dell'umorismo – arte di profonda capacità evocativa e suggestiva di buonumore – disponga l'animo a cogliere gli aspetti anche meno ameni con leggerezza e a sorridere con ironica comprensione, senza inficiare, dietro l'apparente frivolezza di linguaggio, la rilevanza della missione affidata ai Servizi. Anzi, rafforzandola per empatia: *Thinking in fun while feeling in earnest*.

L'arte del sorriso, anche in questo contesto, non sembri quindi fatua e, men che meno, irriverente. Semmai, analogamente ad altre attitudini personali, c'è da riflettere su chi sia capace di ridere e chi no. E «chi è capace di ridere» – per dirla con Giacomo Leopardi – è padrone del mondo».

L'umorismo è una risorsa dell'intelligenza che ci appartiene, ma che spesso tendiamo a sacrificare sull'altare della 'serietà' precludendoci, così, la possibilità di utilizzare l'energia creativa e stimolante sprigionata dal buon umore verso una direzione costruttiva. Va detto, altresì, che la benefica essenza dello humour ingegnoso e vivace è stata sempre perorata dai sapienti. Non è raro incontrare nella storia della filosofia pensatori che abbiano fatto ricorso all'umorismo per spiegare le loro teorie o chiarire la loro posizione su un determinato argomento. Basti pensare a Socrate, maestro indiscusso dell'ironia, che una volta, a chi si meravigliava del suo atteggiamento paziente verso un tale che lo aveva preso a calci, rispose: «Se mi avesse preso a calci un asino l'avrei forse condotto in giudizio?». Anche Aristotele, il quale sosteneva che pure «agli dei piace scherzare», era dotato di un fine senso dell'umorismo. A un logorroico che lo aveva investito con un fiume di parole e gli chiedeva se le sue chiacchiere lo avessero offeso, rispose: «Niente affatto, per Giove! mentre parlavi ad altro badavo».

La propensione al sorriso, l'umorismo come attitudine a uscire fuori dagli schemi (*thinking out of the box*) hanno contraddistinto la vita e l'operato anche di altri grandi del passato: Cicerone, Seneca, Cervantes, fino a Baudelaire, Pirandello, Freud, passando per l'emblematica figura di Tommaso Moro (1478-1535), canonizzato nel 1935, il quale, per «l'integrità morale, l'acutezza dell'ingegno, il carattere aperto e scherzoso», nel 1529 fu nominato Cancelliere del regno da Enrico VIII e, quindi, impegnato in varie missioni diplomatiche. Proclamato Protettore dei Governanti e dei Politici da Giovanni Paolo II, san Tommaso Moro è autore, peraltro, della celebre *Pregghiera del buon umore*, scritta nel 1534 nella Torre di Londra, che così si conclude: «... dammi il dono di saper ridere di una facezia, e di farne partecipi gli altri... Dammi, Signore, il senso del buon umore».

Ante Scriptum

Il senso dell'umorismo, in effetti, è da considerare un dono, una miscela propulsiva, come l'idrogeno per un motore: produce energia pulita, ecologica, vitale. E, in tale prospettiva, andrebbe favorito, coltivato, portato alla luce ove non ancora manifestatosi, in modo da riuscire a dischiudere quell'emozione e quella forte vitalità che ne costituisce il portato naturale.

E che non si dica, come nella riflessione manzoniana sul coraggio di Don Abbondio, «... uno, se non ce l'ha, non se lo può dare».

Convinti, come siamo, del benessere che il sorriso porta con sé, vogliamo evocare ancora qualche tagliente battuta di sir Winston Leonard Spencer Churchill che del maresciallo Montgomery disse: «Imbattibile nella sconfitta, insopportabile nella vittoria», e che così canzonava il laburista Clement Attlee: «Un taxi è arrivato vuoto a Downing Street e ne è sceso Attlee». E non è da meno – restando nella sfera dell'insuperabile sense of humour di sir Winston – l'ironia diretta a Lawrence d'Arabia: «Ha un modo tutto suo di ritirarsi nella luce della ribalta». Ma per tutte, valga lo scambio intercorso tra l'inglese, il più intelligente ma anche il più maschilista del secolo scorso, con l'acerrima rivale Nancy Astor, prima donna del Parlamento britannico. Un giorno lei sbottò: «Winston, se fossi tua moglie ti metterei il veleno nel caffè». Lui replicò: «Nancy, se fossi tuo marito lo berrei». Anche nel campo dell'intelligence ci sono precedenti illustri di parodie (o di 'facezie', come le chiamava san Tommaso Moro), scritte da chi ha conosciuto tale specifica realtà dal di dentro, che aprono uno squarcio sul panorama autentico. Tra le più classiche e famose ricordiamo *Water on the brain* di sir Compton Mackenzie, che fu direttore dell'Intelligence Service dell'Egeo, un manuale di ciò che si deve e non si deve fare in un servizio segreto, scritto con sagace ironia nel lontano 1933, ritirato dal governo britannico nell'immediatezza della sua pubblicazione e ristampato vent'anni dopo.

In quell'opera, la presa in giro riguarda la burocrazia con il suo contorno di burocrati. Lo stesso sir Compton ebbe a dichiarare: «mi è divenuto impossibile immaginare una situazione comica la cui stravaganza non venga automaticamente superata da quella della burocrazia». E «la burocrazia del servizio segreto», ha scritto Allen Welsh Dulles, direttore della Cia dal 1953 al 1961, «è tanto più divertente in quanto si avvolge di segretezza e si prende troppo sul serio». Ecco: con la nuova rubrica intendiamo superare questo eccesso di seriosità affinché – ben oltre il motteggio, semplicemente ludico, e senza indulgere nell'impertinza – si avvii un percorso di comprensione 'sorridente' della realtà.

Il lato sorridente dell'intelligence

MELANTON

Siamo alla quinta puntata del nostro incontro con 'il lato sorridente dell'Intelligence' e ciò significa, in buona misura, che tra l'autore di queste righe e voi, cortesi lettori, si è instaurato un bel feeling, fioriero di riflessioni in punta d'arguzia e d'ironia. Vi sono sinceramente grato e vi auguro, come sempre, una lieta lettura.

Chi

ha studiato filosofia, certamente ricorderà – come accadeva almeno ai miei tempi – la scherzosa definizione di questa splendida disciplina del sapere, condensata go-liardicamente in quel famoso ritornello, da cui emergeva che «la filosofia è quella cosa con la quale o senza la quale si rimane tale e quale».

Era (è) davvero così? Può la filosofia, con i suoi vigorosi e rigorosi ragionamenti, i sillogismi, le supposizioni, le deduzioni, le controdeduzioni, le affermazioni e negazioni, confondere le idee, anziché chiarirle? Evidentemente no. Non è possibile, per la mente dell'uomo, accostarsi a una qualsiasi fonte di conoscenza (e la filosofia, in questo, è di per sé fra le sorgenti cognitive massime e assolute), restando sterilmente 'tale e quale'.

Chi apprende, chi conosce, chi sa, è – di sicuro – un 'privilegiato': una persona curiosa e vivace, in grado altresì di valutare il

reale stato delle cose (quando non addirittura di presentirlo) e di discernere quindi al meglio, agendo 'con cognizione di causa', ossia con piena consapevolezza e completezza dei fenomeni e dei fatti.

Non solo. Chi ha la mente abitualmente esercitata è come se possedesse anche la duplice facoltà di vedere e/o intuire i 'doppi' e i 'contrari': il bianco e il nero; il vero e il falso; il vero che appare più vero del vero, pur essendo falso che più falso non si può; o perfino il falso 'taroccato' ad arte, e reso ancor più ampiamente falso, da sospettare che possa essere inconfutabilmente vero.

Insomma: è vero che è falso o è falso che è vero?

Forse basterebbe tirare in ballo l'immarcescibile Cartesio per dissipare ogni dubbio in proposito col suo lapidario «Cogito, ergo sum». Ma per oggi può andar bene anche così.



ROBERTO
MANGOS

Semmai, giusto per completare la disquisizione, si potrebbe estendere il discorso a una certa 'filosofia' che sicuramente ispira e pervade anche il mondo dell'intelligence. E il principio ispiratore dell'azione dei Servizi – ribaltando in tal caso il pensiero cartesiano, ma senza stravolgerlo più di tanto – potrebbe modificarsi in «Sum, ergo cogito». Sono, dunque penso.

È questa, per l'appunto pensandoci bene, la missione primaria e forse più importante dei Servizi: ragionare, considerare, valutare, vagliare, ponderare, riflettere, ipotizzare, arguire, escogitare, prevedere, provvedere... Pensiero e azione, insomma. Ideali antichi e sempre nuovi, che richiamano altre storie solenni.

Chi l'avrebbe sospettato, infine, che i nostri 007, sotto-sotto (o sopra-sopra) sono anche abili e consumati filosofi?

Vediamo che cosa afferma, in proposito, il nostro esclusivo *Dizionario del Perfetto Agente Segreto*.

ACUME – Equivalente di intuito, perspicacia, sagacia, intelligenza pronta e fulminea, che rasenta e talora supera l'ingegno, col rischio di beccarsi una multa per eccesso di velocità. Sprezzante di tale pericolo, il Perfetto Agente Segreto utilizza il proprio acume sempre con grande impegno: il suo pensiero è irrefrenabile, le sue meningi sono in perenne ebollizione e quando egli pensa, medita, rimugina o congettura si trasforma in una sorta di vecchia sbuffante locomotiva pronta per la Transiberiana.

Altre volte, soprattutto quando si sente spiato e pedinato da occulti nemici, mette l'acume al massimo e, per effetto delle sue elucubrazioni – acute, sottilissime, pene-

tranti e pungenti – riesce prodigiosamente a diventare piccolo come un ago.

Quasi commoventi, in tali circostanze, le spasmodiche ricerche esperite dai suoi occulti nemici, che lo cercano sempre, e inutilmente, in un vicino pagliaio.

BOTTIGLIA – Contenitore di capacità variabile, solitamente in vetro, che da almeno un quarto di secolo è fabbricata anche con utilizzo prevalente della plastica, come il diffuso polietilene tereftalato o PET, e altri innumerevoli polimeri, le cui sigle e denominazioni tecniche sono spesso impronunciabili, conformandosi ad autentici codici segreti.

Tant'è che il Perfetto Agente Segreto moderno spesso si camuffa da bottiglia d'acqua minerale gassata, si confonde tra i 'fardelli' nei depositi o nei supermercati e, tra una bollicina e l'altra, prende buona nota dei movimenti dell'Agente segreto nemico. Il quale, a sua volta, per sfuggire al controspionaggio, si rannicchia (e anzi si arrotola a mo' di messaggio di un naufrago) in una capace bottigliona da 250 litri, si butta in mare e naviga attraverso gli oceani di mezzo mondo, finché non approda in un'isola deserta presso le foci dell'Orinoco, incontrando il pro-pro-pronipote balbuziente di Robinson Crusoe e dando vita a nuove inedite avventure marinaresco-spiostistiche.

HOTEL – Termine universale che indica il vecchio e romantico Albergo di un tempo. A volte lussuoso, a volte volutamente una topaia (per non dare nell'occhio, e comunque fa molto Humphrey Bogart nei bassifondi del Bronx o Brooklyn anni Quaranta),

è il quartier generale del Perfetto Agente Segreto. Qui egli imposta machiavelliche strategie, dirige arzigogolate ricerche, trasmette e riceve informazioni, fumando nervosamente decine di pacchetti di sigarette senza filtro e incontrando bellissime donne. Peccato, però, che quando le incontra, quelle tirano sempre diritto e vanno da un'altra parte.

Tutto sommato, meglio evitare distrazioni. E poi, anche le femmine (ricordate una certa signora Mata Hari?) possono essere infidi Agenti del controspionaggio.

L'hotel consente, peraltro, di lavorare in assoluta libertà, ordinando in perfetto disordine le carte e gli appunti dove capita: sopra il letto e sotto, nell'armadietto e nel bagno, fra la Coca-Cola e l'amaro-del-nonno nel frigobar, appesi sul soffitto o sparpagliati sul pavimento...

Una goduria, a ben riflettere, lontano dalla propria dimora e, quindi senza il pericolo che arrivi la signora moglie, col suo classico grido di guerra: «Questa casa non è un albergo!».

NOME – Il Perfetto Agente Segreto non ha un nome. E men che meno un cognome. Dai tempi del mitico Agente X-9, personaggio dei fumetti realizzato da Alex Raymond, o dell'altrettanto mitico 007 di Ian Fleming, interpretato nel cinema da attori mitici a loro volta, come Sean Connery o Roger Moore, l'identità del perfetto Agente segreto è quasi sempre indicata con una sigla o un numero in codice.

Non sarebbe infatti né credibile né 'igienico' che uno si svegli la mattina e vada tranquillo all'anagrafe a consultare per curiosità l'Albo dei nomi e dei cognomi degli

Agenti Segreti. Allora, sarebbe come pubblicare un cruciverba con lo schema già compilato o un bel rebus con la soluzione pronta. Un po' di mistero, no?

L'importante è non esagerare. Un conto è che tu, Agente Segreto, ti faccia chiamare – mischiando un po' le carte – Segreto Agente. Ben altro è se ti trovi uno pseudonimo tipo Akgrqvfooljhydf-67301,84. E che diamine!... Così si capisce subito che ti chiami Giulietto Dipoi, nato a Calzabatto, residente a Filemone di Sopra, sposato, padre di due bambini e undici bambine, telefono 53,738599, noto anche come Pippi (salvo la domenica e i festivi, in cui il nome cambia in Folco, Pasquale, e qualche volta Marisa). Troppo facile, dai!

TRAVESTIMENTO – Modificazione dell'aspetto esteriore, camuffamento.

Per il Perfetto Agente Segreto è questa un'arte suprema.

Ben superiore al divino Fregoli e ai maggiori trasformisti della storia, come e più di Mandrake egli conosce mille trucchi e mille illusioni, cambiando di volta in volta i connotati, alterando la voce, modificando la camminata, modulando a piacere perfino il modo di russare (dal fox-trot alla mazurka, fino a Beethoven).

I travestimenti del Perfetto Agente Segreto sono proverbiali. Ricordate «Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino»? Beh, in quell'occasione lui si era astutamente travestito da lardo e, dopo vari tentativi, era riuscito finalmente a catturare una famosa e inafferrabile spia che si faceva chiamare 'la gatta'. Se questo non è genio!

À bientôt!